

Giuseppe Verdi
(1813-1901)

I due Foscari

Tragedia lirica in tre atti

Libretto: Francesco Maria Piave nach Lord Byron

Uraufführung: November 1844



PERSONEN DER HANDLUNG:

FRANCESCO FOSCARI
Doge von Venedig

JACOPO FOSCARI
sein Sohn

LUCREZIA CONTARINI
Gattin des Jacopo

BARBARIGO
ein Senator, Mitglied der Junta

PISANA
Freundin und Vertraute der Lucrezia

ATTO PRIMO

SCENA I

Una sala nel palazzo Ducale di Venezia. Di fronte veroni gotici, da' quali scorge parte della città e della laguna a chiaro di luna. A destra due porte, una che mette negli appartamenti del Doge, l'altra all'ingresso comune; a sinistra altre due porte che guidano all'aula del Consiglio dei Dieci, ed alle torce di cera, sostenute da bracci di legno sporgenti dalle pareti.

Il Consiglio dei Dieci a Giunta vanno raccogliendosi.

CORO 1:
Silenzio . . .

CORO 2:
Mistero . . .

CORO 1
Qui regnino intorno.

CORO 2:
Qui veglia costante, la notte ed il giorno
sul veneto fato di Marco il Leon.

TUTTI:
Silenzio, mistero - Venezia fanciulla
nel sen di quest'onde - protessero in culla,
e il fremer del vento - fu prima canzon.
Silenzio, mistero - la crebber possente
de' mari signora - temuta, prudente
per forza e sapere, - per gloria e valor.
Silenzio, mistero - la serbino eterna,
sien l'anima prima - di chi la governa . . .
Ispirin per essa - timore ed ardor.

(Barbarigo e Loredano, che entrano dalla comune)

BARBARIGO:
Siam tutti raccolti?

CORO:
Il numero è pieno.

LOREDANO:
E il Doge? . . .

CORO:
Tra i primi - qui giunse sereno:
De' Dieci nell'aula - poi tacito entrò.

TUTTI:
Or vadasi adunque, - giustizia ne attende,
giustizia che eguali - qui tutti ne rende,
giustizia che spendido - qui seggio posò.
Silenzio, giustizia, - silenzio, mister!
(Entrano nell'aula del Consiglio)

(Jacopo Foscari viene dal carcere preceduto dal Fante, fra i Comandatori)

FANTE:
Qui ti rimani alquanto
finché il Consiglio te di nuovo appelli.

JACOPO:
Ah sì, ch'io senta ancora, ch'io respiri
aura non mista a gemiti e sospiri.
(Il Fante entra in Consiglio)
Brezza del suol natio,
il volto a baciare voli all'innocente! . . .
(appressandosi al verone)
Ecco la mia Venezia! . . . ecco il suo mare! . . .
Regina dell'onde, io ti saluto! . . .
Sebben meco crudele,
io ti son pur de'figli il più fedele.
Dal più remoto esilio,
sull'ali del desio,
a te sovente rapido
volava il pensier mio;
come adorata vergine
te vagheggiando il core,

l'esilio ed il dolore
quasi sparian per me.
(Il Fante viene dal Consiglio)

FANTE:
Del Consiglio alla presenza
vieni tosto, e il ver disvela.

JACOPO:
(Al mio sguardo almen vi cela,
ciel pietoso, il genitor!)

FANTE:
Sperar puoi pietà, clemenza . . .

JACOPO:
Chiudi il labbro, o mentitor.
Odio solo, ed odio atroce
in quell'anime si serra;
sanguinosa, orrenda guerra
da costoro si farà.
Ma dei Foscari, una voce
va tuonandomi nel core;
forza contro il lor rigore
l'innocenza ti darà.
(Tutti entrano nella sala del Consiglio)

SCENA II

Sala nel palazzo Foscari.
Vi sono varie porte all'intorno con sopra ritratti dei Procuratori,
Senatori, ecc., della famiglia Foscari. Il fondo è tutto da gotici archi, a
traverso i quali si scorge il Canalazzo, ed in lontano l'antico ponte di
Rialto. La sala è illuminata da grande fanale pendente nel mezzo.

(Lucrezia esce precipitosa da una stanza, seguita dalle ancelle che
cercano trattenerla)

PISANA:
Nuovo esiglio al tuo nobil consorte
Del Consiglio accordò la clemenza . . .

LUCREZIA:
La clemenza? . . . s'aggiunge lo scherno! . . .
D'ingiustizia era poco il delitto?
Si condanna e s'insulta l'afflitto
di clemenza parlando e pietà?
O patrizi, tremate . . . l'Eterno
l'opre vostre dal cielo misura . . .
D'onta eterna, d'immensa sciagura
egli giusto pagarvi saprà.

PISANA e CORO:
Ti confida; premiare l'Eterno
l'innocenza dal cielo vorrà.

SCENA III

Sala come alla prima scena.

Membri del Consiglio de'Dieci a della Giunta vengono dall'aula

CORO I:
Tacque il reo!

CORO II:
Ma lo condanna
allo Sforza il foglio scritto.

CORO I:
Giusta pena al suo delitto
nell'esilio troverà.

CORO II:
Rieda a Creta.

CORO I:
Solo rieda.

CORO II:
Non si celi la partenza . . .

TUTTI:

Imparziale tal sentenza
il Consiglio mostrerà.
Al mondo sia noto
che qui contro i rei,
presenti o lontani,
patrizi o plebei,
veglianti son leggi d'eguale poter.
Qui forte il leone col brando, coll'ale
raggiunge, percuote qualunque mortale
che ardito levasse un detto, un pensier.

(Escono tutti)

SCENA IV

Stanze private del Doge. Una gran tavola coperta di damasco, con
sopra una lumiera di argento; una scrivania e varie carte; di fianco un
gran seggiolone.

Il Doge, appena entrato, si abbandona sul seggiolone

DOGE:

Eccomi solo alfine . . .
Solo! . . . e il sono io forse?
Dove de'Dieci non penetra l'occhio?
Ogni mio detto o gesto,
il pensiero perfino m'è osservato . . .
Prenc e padre qui sono sventurato!
O vecchio cor, che batti
come ai prim'anni in seno,
fossi tu freddo almeno
come l'avel t'avrà;
ma cor di padre sei,
vedi languire un figlio;
piangi pur tu, se il ciglio
più lagrime non ha.
(Entra un servo, poi Lucrezia Contarini)

SERVO:

L'illustre dama Foscari.

DOGE:

(Altra infelice!) Venga.
(Il servo parte)
(Non iscordare, Doge, chi tu sia)
(a Lucrezia, Andandole incontro)
Figlia . . . t'avanza . . . Piangi?

LUCREZIA:

Che far mi resta, se mi mancan folgori
a incenerir queste canute tigri
che de'Dieci s'appellano Consiglio? . . .

DOGE:

Donna, ove parli, e a chi, rammenta . . .

LUCREZIA:

Il so.

DOGE:

Le patrie leggi qui dunque rispetta . . .

LUCREZIA:

Son leggi ai Dieci or sol
odio e vendetta.
Tu pur lo sai che giudice
in mezzo a lor sedesti,
che l'innocente vittima
a'piedi tuoi vedesti;
e con asciutto ciglio
hai condannato un figlio . . .
L'amato sposo rendimi,
barbaro genitor.

DOGE:

Oltre ogni umano credere
è questo cor piagato! . . .
Non insultarmi, piangere
dovresti sul mio fato . . .

Ogni mio ben darei . . .
gli ultimi giorni miei,
perché innocente e libero
fosse mio figlio ancor.

LUCREZIA:
L'amato sposo rendimi,
barbaro genitor.
Di sua innocenza dubiti?
Non la conosci ancora?

DOGE:
Sì . . . ma intercetto un foglio
chiaro lo accusa, o nuora.

LUCREZIA:
Sol per veder Venezia
vergò; perdé lo scritto.

DOGE:
È ver, ma fu delitto . . .

LUCREZIA:
E aver ne dêi pietà.

DOGE:
Vorrei . . . nol posso . . .

LUCREZIA:
Ascoltami:
Senti il paterno amore . . .

DOGE:
Commosa ho tutta l'anima . . .

LUCREZIA:
Deponi quel rigore . . .

DOGE:
Non è rigore . . . intendi?

LUCREZIA:
Perdona, a me t'arrendi . . .

DOGE:
No . . . di Venezia il principe
in ciò poter non ha.

LUCREZIA:
Se tu dunque potere non hai,
vieni meco pel figlio a pregare . . .
Il mio pianto, il tuo crine, vedrai,
potran forse ottenere pietà.
Questa almeno, quest'ultima prova,
ci sia dato, signor, di tentare;
l'amor solo di padre ti mova,
s'ora il Doge potere non ha.

DOGE:
(O vecchio padre misero,
a che ti giova trono,
se dar non puoi, né chiedere
giustizia, né perdono
pel figlio tuo, ch'è vittima
d'involontario error?
Ah, nella tomba scendere
m'astringerà il dolor!)

LUCREZIA:
Tu piangi . . . la tua lagrima
sperar mi lascia ancor!

A T T O S E C O N D O**SCENA I**

Le prigioni di Stato. Poca luce entra da uno spiraglio praticato nell'alto del muro. Alla destra un'angusta scala per cui si ascende al palazzo.

Jacopo Foscari è seduto sopra un masso

JACOPO:

Notte! Perpetua notte che qui regni!
Siccome agli occhi il giorno,
potessi almen celare al pensier mio
il fine disperato che m'aspetta!
Tôrmi potessi alla costor vendetta!
Ma, o ciel! . . . che mai vegg'io! . . .
(S'alza spaventato)
Sorgon di terra mille e mille spettri!
Han irto crin . . .
guardi feroci, ardenti!
A sé mi chiaman essi! . . .
Uno s'avanza! . . . ha gigantesche forme!
Il suo reciso teschio
ferocemente colla manca porta! . . .
A me lo addita . . . e colla destra mano
mi getta in volto il sangue che ne cola!
Ah! Lo ravviso! . . . è desso . . .
è Carmagnola!
Non maledirmi, o prode,
se son del Doge il figlio;
de'Dieci fu il Consiglio
che a morte ti dannò!
Ah! Me pure sol per frode
vedi quaggiù dannato,
e il padre sventurato
difendermi non può . . .
Cessa . . . la vista orribile
più sostener non so.
(Cade boccone per terra)

(Lucrezia Contarini scende dalla scala)

LUCREZIA:

Ah, sposo mio! . . . che vedo?
Me l'hanno forse ucciso i maledetti,
e per maggiore qui tratta
a contemplar la salma?
Ah, sposo mio!
(Gli palpa il cuore)
Vive ancor!
Quale freddo sudore!
Vieni, amico, ti posa sul mio cor.

JACOPO: (sempre delirando)
Verrò . . .

LUCREZIA:
Che di'?

JACOPO:
M'attendi, orrendo spettro . . .

LUCREZIA:
Son io . . .

JACOPO:
Che vuoi? . . . Vendetta?

LUCREZIA:
Non riconosci la sposa tua?

JACOPO:
Non è vero! . . .
(Lucrezia lo abbraccia con trasporto)
Ah, sei tu?

LUCREZIA:
Ah, ti posa sul mio cor.

JACOPO:

Fia vero! Fra le tue braccia ancor?

Respiro!

Fu dunque sogno . . . orrendo sogno il mio!

Il carnefice attende? L'estremo addio

vieni ora a darmi?

LUCREZIA: (piangendo)

No.

JACOPO:

E i figli miei, mio padre?

Saran dischiuse loro queste porte,

pria che il sonno mi copra della morte?

LUCREZIA:

No, non morrai; ch  i perfidi

peggiore d'ogni morte,

a noi, clementi, serbano

pi  orribile una sorte.

Tu viver d i morendo

nel prisco esilio orrendo . . .

Noi desolati in lagrime

dovremo qui languir.

JACOPO:

Oh, ben dicesti! All'esule

pi  crudo della morte

da'suoi lontano   il vivere!

O figli, o mia consorte!

Ascondimi quel pianto . . .

Su questo core affranto

mi piomban le tue lagrime

a crescerne il soffrir.

(S'ode una lontana musica di voci e suoni)

VOCI: Tutta   calma la laguna;

Voga, voga, gondolier.

JACOPO:

Quale suono?

VOCI:

Batti l'onda e la fortuna

ti secondi, o gondolier.

LUCREZIA:

  il gondoliero,

che pel liquido sentiero

provar debbe il suo valor.

JACOPO:

L  si ride, qui si muor.

Maledetto chi mi toglie

a' miei cari, al suol natio;

sul suo capo piombi Iddio

l'abominio e il disonor.

Speranza dolce ancora

non m'abbandona il core:

Un giorno il mio dolore

con te divider .

Vicino a chi s'adora

men crude son le pene;

perduto ogn'altro bene,

dell'amor tuo vivr .

LUCREZIA:

Speranza dolce ancora

non m'abbandona il core,

l'esilio ed il dolore

con te divider .

Vicino a chi s'adora

men crude son le pene:

perduto ogn'altro bene,

dell'amor tuo vivr , ecc.

(Il Doge, avvolto in ampio e nero mantello, entra nel carcere,
preceduto da un servo con fiaccola, che depone e parte)

JACOPO e LUCREZIA (correndogli incontro)
Ah, padre!

DOGE:
Figlio! Nuora!

JACOPO:
Sei tu?

LUCREZIA:
Sei tu?

DOGE:
Son io. Volate al seno mio.

TUTTI:
Provo una gioia ancor!

DOGE:
Padre ti sono ancora,
lo credi a questo pianto;
il volto mio soltanto
fingea per te rigor.

JACOPO:
Tu m'ami?

DOGE:
Sì.

JACOPO:
Oh contento!
Ripeti il caro accento.

DOGE:
T'amo, sì, t'amo, o misero.
Il Doge qui non sono.

JACOPO:
Come è soave all'anima
della tua voce il suono!

DOGE:
Oh figli, sento battere
Il vostro sul mio cor!

JACOPO e LUCREZIA:
Così furtiva palpita
la gioia nel dolor!

JACOPO:
Nel tuo paterno amplesso
io scordo ogni dolore.
Mi benedici adesso,
dà forza a questo core,
e il pane dell'esilio
men duro fia per me . . .
Questo innocente figlio
trovi un conforto in te.

DOGE:
Abbi l'amplesso estremo
d'un genitor cadente;
il giudice supremo
protegga l'innocente . . .
Dopo il terreno esilio
giustizia eterna v'è.
Al suo cospetto, o figlio,
comparirai con me.

LUCREZIA:
(Di questo affanno orrendo
farai vendetta, oh cielo,
quando nel dì tremendo
si squarcerà ogni ciglio
il giusto, il reo qual é!)
Dopo il terreno esilio,
sposo, sarò con te.
(Restano abbracciati piangendo; il Doge si scuote)

DOGE:
Addio . . .

JACOPO e LUCREZIA:
Parti?

DOGE:
Convieni.

JACOPO:
Mi lasci in queste pene?

DOGE:
Il deggio.

LUCREZIA:
Attendi.

JACOPO:
Ascolta. Ti rivedrò?

DOGE:
Una volta . . .
Ma il Doge vi sarà!

JACOPO e LUCREZIA
E il padre?

DOGE:
Soffrirà.
S'appressa l'ora . . . Addio . . .

JACOPO:
Ciel! . . . chi m'aita?

(Entra Loredano preceduto dal Fante del Consiglio e da quattro
custodi con fiaccole)

LOREDANO: (dalla soglia)
Io.

LUCREZIA:
Chi? Tu!

JACOPO:
Oh ciel!

DOGE:
Loredano!

LUCREZIA:
Ne irridi, anco, inumano?

LOREDANO: (freddamente a Jacopo)
Raccolto è già il Consiglio;
vieni, di là al naviglio
che dee tradurti a Creta . . .
Andrai . . .

LUCREZIA:
Io pur.

LOREDANO:
Tel vieta
de'Dieci la sentenza.

DOGE: (ironico)
Degno di te è il messaggio!

LOREDANO:
Se vecchio sei, sii saggio.
(ai custodi)
S'affretti la partenza.

JACOPO e LUCREZIA:
Padre, un amplesso ancora.

DOGE:
Figli . . .

LOREDANO:
Varcata è l'ora.

JACOPO e LUCREZIA: (a Loredano)
 Ah sì, il tempio che mai non s'arresta
 rechi pure a te un'ora fatale,
 e l'affanno che m'ange mortale,
 più tremendo ricada su te.
 Il rimorso in quell'ora funesta
 ti tormenti, o crudele, per me.

DOGE: (a Jacopo e Lucrezia)
 Deh, frenate quest'ira funesta;
 l'inveire, o infelice, non vale!
 S'eseguisca il decreto fatale . . .
 Sparve il padre,
 ora il Doge sol v'è.
 La giustizia qui mai non s'arresta:
 Obbedire a sue leggi si de'.

LOREDANO: (da sé, guardandoli con disprezzo)
 (Empia schiatta al mio sangue funesta,
 a difenderti un Doge non vale;
 per te giunse alfin l'ora fatale
 sospirata cotanto da me)
 La Giustizia qui mai non s'arresta,
 obbedire a sue leggi si de'.

(Jacopo parte fra i custodi preceduto da Loredano, e seguito
 lentamente dal Doge, che si appoggia a Lucrezia)

SCENA II

Sala del Consiglio dei Dieci. I Consiglieri e la Giunta, tra i quali
 Barbarigo, van raccogliendosi.

CORO I:
 Che più grave; si tarda?

CORO II:
 Affrettisi ormai questa partenza.

CORO I:
 Inulte l'ombre fremono,
 ne accusan d'indolenza.

CORO II:
 Parta l'iniquo Foscari . . .
 Ucciso egli ha un Donato.
 CORO I:
 Per istranieri principi
 l'indegno ha parteggiato.

TUTTI:
 Non fia che di Venezia
 ei sfugga alla vendetta . . .
 Giustizia incorruttibile
 non fia qui mai negletta!
 Baleni, e come folgore
 punisca il traditor;
 mostri ai soggetti popoli
 un vigile rigor.

(Entra il Doge, che preceduto da Loredano, dal Fante del Consiglio e
 dai Comandadori, e seguito dai paggi, va gravemente a sedere sul
 trono. Lui seduto, tutti fanno lo stesso)

DOGE:
 O patrizi . . . il voleste . . .
 eccomi a voi . . .
 Ignoro se il chiamarmi ora in Consiglio
 sia per tormento al padre,
 oppure al figlio;
 ma il voler vostro è legge . . .
 Giustizia ha i dritti suoi . . .
 M'è d'uopo rispettarne anco il rigore . . .
 Sarò Doge nel volto,
 e padre in core.

CORO:
 Ben dicesti.
 Il reo s'avanza . . .

DOGE:

(Dona, o ciel, a me costanza!)

(Jacopo entra fra quattro custodi)

LOREDANO:

Legga il reo la sua sentenza.

(Dà una pergamena al Fante, che la consegna a Jacopo, il quale legge)

Del consiglio la clemenza
or la vita ti donò.

JACOPO: (restituisce la pergamena)

Nell'esilio io morirò . . .

Non hai, padre, un solo detto
pel tuo Jacopo reietto?

Se tu parli, se tu preghi,
non sarà chi grazia neghi . . .
Pregar puoi; sono innocente;
il mio labbro a te non mente.

CORO:

Non s'inganna qui la legge,
qui giustizia tutto regge.

DOGE:

Il Consiglio ha giudicato;
parti, o figlio, rassegnato.
(S'alza, tutti lo imitano)

JACOPO:

Mai più dunque ti vedrò?

DOGE:

Forse in cielo, in terra no.

JACOPO:

Ah, che di'? Morir mi sento.

LOREDANO: (ai custodi che gli si pongono al fianco, e si avviano)
Da qui parta sul momento.

(Lucrezia Contarini si presenta sulla soglia coi due figli, seguita da varie dame sue amiche e dalla Pisana)

LUCREZIA:

No . . . crudeli!

JACOPO:

Ah, i figli miei!

(Corre ad abbracciarli)

DOGE, BARBARIGO, CONSIGLIERI e FANTE:

(Sventurata! . . . Qui costei!)

LOREDANO, DOGE, BARBARIGO, CONSIGLIERI:

Quale audacia vi guidò?

JACOPO:

Miei figli! Miei figli!

(Prende i due fanciulli piangenti, e li pone in ginocchio ai piedi del Doge)

Queste innocente lagrime
ti chiedono perdono . . .
A lor m'unisco, e supplice
a' piedi del tuo trono,
padre, ti grido, implorami,
concedimi pietà.

LUCREZIA: (ai Consiglieri)

O voi, se ferrea un'anima
non racchiudete in petto,
se mai provaste il tenero
di padri e figli affetto,
quelle strazianti lagrime
vi muovano a pietà.

BARBARIGO: (a Loredano)

Ti parlin quelle lagrime,
o Loredano, al core;
quei pargoli disarmino
l'atroce tuo furore;
almeno per quei miseri
t'inchina alla pietà.

LOREDANO: (a Barbarigo)
Non sai che in quelle lagrime
trionfa una vendetta,
che qual rugiada scendono
al cor di chi l'aspetta,
che per gli alteri Foscari
sentir non vo' pietà?

CONSIGLIERI: (alle dame)
Son vane ora le lagrime;
provato è già il delitto:
Non fia ch'esse cancellino
quanto giustizia ha scritto;
esempio sol dannabile
sarebbe la pietà.

PISANA e DAME: (ai Consiglieri)
Quelle innocenti lagrime
muovano il vostro core;
in voi clemenza ispirino,
ne plachino il rigore;
di pace come un'iride
qui brilli la pietà.

DOGE:
(Non ismentite, o lagrime,
la simulata calma:
A ognuno qui nascondasi
l'affanno di quest'alma . . .
Ne' miei nemici infondere
non potria la pietà)

LOREDANO:
Parta . . . perché ancor s'esita?
Parta lo sciagurato.

LUCREZIA:
La sposa, i figli seguano,
dividano il suo fato . . .

JACOPO:
Ah sì . . .

LOREDANO:
Costor rimangano:
La legge omai parlò.
(Toglie i figli dalle braccia di Jacopo e li consegna ai Commandadori)

JACOPO: (al Doge)
Ai figli tu dell'esule
sii padre e guida almeno . . .
Tu li proteggi . . .

DOGE:
(Misero!)

JACOPO:
Vedi, al sepolcro in seno,
illagrimata polvere
fra poco scenderò.

DOGE, LOREDANO, e CONSIGLIERI:
Parti . . . t'è forza cedere:
la legge omai parlò.

LUCREZIA, PISANA, BARBARIGO e DAME:
Affanno più terribile
in terra chi provò?

(Jacopo parte fra le guardie, Lucrezia sviene fra le braccia delle
donne; tutti si ritirano)

ATTO TERZO

SCENA I

L'antica piazzetta di San Marco. Il canale è pieno di gondole che vanno e vengono. Di fronte vedesi l'isola dei Cipressi, ora San Giorgio. Il sole volge all'ocaso. La scena, da principio vuota, va riempiendosi di popolo e maschere, che entrano da varie parti, s'incontrano, si riconoscono, passeggiano. Tutto è gioia.

CORO I:
Alla gioia!

CORO II:
Alle corse, alle gare . . .

CORO I:
Sia qui lieto ogni volto, ogni cor.

TUTTI:
Figlia, sposa, signora del mare.
è Venezia un sorriso d'amor.

CORO I:
Come specchio l'azzurra laguna
le raddoppia il fulgore del dì.

CORO II:
Le sue notti inargenta la luna,
né le grava se il giorno sparì.

TUTTI:
Alle gioie, ecc.

(Entrano Loredano e Barbarigo mascherati, a parte)

BARBARIGO:
Ve'! Come il popol gode! . . .

LOREDANO:
A lui non cale
se Foscari sia Doge o Malipiero.
(Si avanza fra il popolo)
Amici . . . che s'aspetta?
Le gondole son pronte; omai la festa
coll'usata canzone incominciamo.

CORO:
Sì, ben dicesti.
Allegri, orsù cantiamo.

(Tutti vanno alla riva del mare, coi fazzoletti bianchi e coi gesti animano i gondolieri colla seguente barcarola:)

Tace il vento, è queta l'onda;
mite un'aura l'accarezza . . .
Dèi mostrar la tua prodezza;
prendi il remo, o gondolier.
La tua bella dalla sponda
già t'aspetta palpitante;
per far lieto quel sembiante
voga, voga, o gondolier,
fendi, scorri la lagnuna,
che dinanzi a te si stende;
chi la palma ti contende
non ti vinca, o gondolier.
Batti l'onda, e la fortuna
assecondi il tuo valore . . .
Alla bella vincitore
torni lieto il gondolier.

(Escono dal palazzo ducale due trombettieri seguiti dal Messer Grande. I trombettieri suonano, ed il poplo si ritira. Anche le gondole scompaiono dal canale, ov'è una galera, su cui sventola il vessillo di San Marco)

POPOLO: (udite le trombe)
La guistizia del Leone! . . .
Finché passi . . . via di qua.
(Si ritirano e si tengono a molta distanza)

BARBARIGO:

Di timor non v'ha ragione!

LOREDANO:

Questo volgo ardir non ha.

(Sbarca dalla galera il Sopracomito, a cui il Messer Grande consegna un foglio. Dal ducale palazzo poi esce lentamente fra i custodi Jacopo Foscari, seguito da Lucrezia e dalla Pisana)

JACOPO:

Donna infelice, sol per me infelice,
vedova moglie a non estinto sposo,
addio . . . fra poco un mare
tra noi s'agiterà e per sempre! Almeno
tutte schiudesse ad ingoiarmi, tutte
le sirti del suo seno.

LUCREZIA:

Taci, crudel, deh taci!

JACOPO:

L'inesorabil suo core di scoglio,
più di costor pietoso,
frangesse il legno, ed una pronta morte
quest'esule togliesse
al suo lento morire . . .
Paghi gli odi sariano e il mio desire.

LUCREZIA:

E i figli? E il padre? Ed io?

JACOPO:

Da voi lontano - è morte il viver mio.
All'infelice veglio
conforta tu il dolore,
dei figli nostri in core
tu ispira la virtù.
A lor di me favella,
di' che innocente io sono,
che parto, che perdono, che ci vedrem lassù.

LUCREZIA:

Cielo, s'affretti al termine
la vita mia penosa!

JACOPO:

Di Contarini e Foscari
mostrati figlia e sposa!
Che te non veggan piangere;
gioire alcun ne può.

LOREDANO: (imperiosamente al Messer Grande)

Messer, a che più indugiasi?
Parta, n'è tempo omai.

JACOPO e LUCREZIA:

Chi sei?

LOREDANO: (levandosi per un istante la maschera)

Ravvisami.

JACOPO:

Oh ciel, chi veggio mai!
Il mio nemico demone!

JACOPO e LUCREZIA:

Hai d'una tigre il cor!

JACOPO:

Ah padre, figli, sposa,
a voi l'addio supremo!
In cielo un giorno avremo
merce' di tal dolor.

LUCREZIA:

Ah, ti rammenta ognora
che sposo e padre sei,
ch'anco infelice, dêi
vivere al nostro amor.

PISANA, BARBARIGO e CORO

(Frenar chi puote il pianto
a vista sì tremenda!
Tropo, infelici, è
tal pena ad uman cor!)

LOREDANO:

(Comincia la vendetta
tant'anni desiata.
O stirpe abbominata,
m'è gioia il tuo dolor!)

JACOPO:

In cielo un giorno avremo
merce' di tal dolor!
Sposo addio!

(Jacopo, scortato dal Sopracomito e dai custodi, sale sulla galera.
Lucrezia sviene tra le braccia della Pisana; Loredano entra nel
palazzo ducale; Barbarigo s'avvia per altra strada; il popolo si
disperde)

SCENA II

Stanze private del Doge come nell'atto primo.

Il Doge entra afflitto

DOGE:

Egli ora parte! . . . Ed innocente parte! . . .
Ed io non ebbi per salvarlo un detto! . . .
Morte immatura mi rapia tre figli!
Io, vecchio, vivo
per vedermi il quarto
tolto per sempre da un infame esilio!
(Depone il corno)
Oh, morto fossi allora,
che quest'inutil peso
sul capo mio posava!

Almen veduto avrei

d'intorno a me spirante i figli miei!
Solo ora sono! . . . e sul confin degli anni
mi schiudono il sepolcro atroci affanni.

(Barbarigo entra frettoloso, recando un foglio)

DOGE:

Barbarigo, che rechi!

BARBARIGO:

Morente
a me un Erizzo inviò questo scritto.
Da lui solo Donato trafitto
ei confessa, ed ogn'altro innocente . . .

DOGE:

Ciel pietoso! Il mio affanno hai veduto!
A me un figlio volesti reso!
(Entra Lucrezia, desolata)

LUCREZIA:

Ah, più figli, infelice, non hai.
Nel partir l'innocente spirò . . .

DOGE:

Ed il cielo placato sperai!
Me infelice! Più figlio non ho!
(Si abbandona sul seggiolone)

LUCREZIA:

Più non vive! L'innocente
s'involava a'suoi tiranni;
forse in cielo degli affanni
la mercede ritrovò.
Sorga in Foscari possente
più del duolo or la vendetta . . .
Tanto sangue un figlio aspetta,
quante lagrime versò.
(Parte)

(Entra un servo)

SERVO:

Signor, chiedono parlarti i Dieci . . .

DOGE:

I Dieci!

(Che bramano da me? . .)

(al servo che esce)

Entrino tosto.

A quale onta novella

mi serbano costoro?

(Barbarigo, i membri del Consiglio dei Dieci e della Giunta, fra i quali è Loredano, entrano gravemente e dopo inchinato il Doge, gli si dispongono intorno)

DOGE:

O nobili signori, che si chiede da me? . . .

V'ascolta il Doge.

(Si ripone in capo il corno ducale)

LOREDANO:

Il Consiglio convinto ed il Senato,
che gli anni molti e il tuo grave dolore
imperiosamente

ti chieggono un riposo, ben dovuto
a chi tanto di patria ha meritato,
dall cure ti liberan di Stato.

DOGE:

Signori? . . . ho ben inteso?

LOREDANO:

Uniti or qui ne vedi
a ricever da te l'anel ducale . . .

DOGE (alzandosi impetuoso)

Da me non l'otterrà forza mortale! . . .

Due volte in sette lustri,
dacché Doge io sono, ben due volte

chiesi abdicare,

e mel negaste voi . . .

Di più . . . a giurar fui stretto . . .

che Doge morirei!

Io, Foscari, non manco a' giuri miei.

CORO:

Cedi, cedi, rinunzia al potere

o il Leone t'astringe a obbedir.

DOGE:

Questa dunque è l'iniqua mercede,

che serbaste al canuto guerriero?

Questo han premio il valore e la fede,

che han protetto, cresciuto l'impero?

A me padre un figliuolo innocente

voi strappaste, crudeli, dal core!

A me Doge pegli anni cadente

or del serto si toglie l'onor!

CORO:

Pace piena godrai

fra tuoi cari;

cedi alfine, ritorna a' tuoi lari.

DOGE:

Fra miei cari? . . . Rendetemi il figlio:

Desso è spento . . . che resta?

CORO:

Obbedir.

DOGE:

Che venga a me, se lice.

la vedova infelice . . .

(Uno esce)

A voi l'anello . . . Foscari

più Doge non sarà.

(Consegna l'anello ad un Senatore)

(Entra Lucrezia)

LUCREZIA:

Padre . . . mio prence . . .

DOGE:

Principe!

Lo fui, or più nol sono.

Chi m'uccideva il figlio

ora mi toglie il trono . . .

Vieni, fuggiam di qui.

(Prende per mano Lucrezia e s'avvia, quando è colpito dal suono delle campane di San Marco)

Che ascolto! . . . Oh ciel! Salutano

Me vivo un successor!

LOREDANO: (avvicinandosi al Doge con gioia)

In Malipier di Foscari

s'acclama il successor.

BARBARIGO e CORO: (a Loredano)

Taci, abbastanza è misero;

rispetta il suo dolor.

LUCREZIA:

(Oh cielo! Già di Foscari

s'acclama il successor!)

DOGE:

(Quel bronzo ferale

che all'alma rimbomba,

mi schiude la tomba,

sfuggirla non so.

D'un odio infernale

la vittima sono . . .

Più figli, più trono,

più vita non ho!

Quel bronzo ferale, ecc)

LUCREZIA:

(Quel bronzo ferale

che intorno rimbomba,

com'orrida tromba

vendetta suonò)

(al Doge)

Nell'ora fatale

sii grande, sii forte,

maggior della sorte

che sì t'oltraggiò.

LOREDANO:

Il suono ferale

che intorno rimbomba,

com'orrida tromba

vendetta suonò.

Quest'ora fatale

bramata dal core,

più dolce fra l'ore

alfine suonò.

BARBARIGO e CORO

Tal suono ferale

che all'alma rimbomba,

più presto la tomba

dischiudergli può.

Ah, troppo fatale

quest'ora tremenda:

La sorte più orrenda

su desso gravò.

DOGE:

Ah, morte è quel suono!

LUCREZIA:

Fa core . . .

DOGE:

Mio figlio! . . .

(Cade morto)

LOREDANO: (scrivendo sopra un portafoglio che trae dal seno)
"Pagato ora sono!"

TUTTI:
D'angoscia spirò!